L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 17 N° 3
MILANO, APRILE 2012

In questo numero:

•Pag. 1 - **Editoriale**
•Pag. 2 - La voce della Facoltà: a colloquio con Mons. Giuseppe Angelini
•Pag. 6 - *Convegno annuale di studio*
•Pag. 8 - Centro Studi Spiritualità
•Pag. 10 - Iniziative dell'Associazione: Conferenza del prof. Doglio
•Pag. 12 - Istituto Superiore di Scienze Religiose
•Pag. 13 - Noi Studenti
•Pag. 14 - Dalla Glossa
•Pag. 16 - Notiziario accademico

Editoriale di:
Ebe Faini Gatteschi

La formula "*aggiornamento*" usata per indicare l'obiettivo sintetico perseguito dal Concilio Vaticano II ha conosciuto una grande fortuna. Nell'uso che ne fa Giovanni XXIII suggerisce l'idea che la riforma intrapresa abbia la consistenza di un aggiustamento marginale che non toccherebbe la sostanza della dottrina messa a punto nei secoli.
Giuseppe Angelini, preside emerito della nostra Facoltà e docente di teologia morale, afferma che il dibattito conciliare riuscì soltanto in parte a riconoscere la questione radicale obiettivamente proposta. Ciò è dovuto al fatto che il fine prevalentemente "pastorale" perseguito ha messo in causa la stessa dottrina.
Angelini sostiene che i chiarimenti per portare a compimento la riforma dovranno tener conto non solo della rivelazione cristiana e della tradizione tutta della Chiesa, ma anche dei profondi mutamenti antropologici che si sono prodotti nella stagione moderna e contemporanea.
Il conflitto vero non è fra i sostenitori delle diverse interpretazioni del Concilio, bensì quello che nasce da questioni che non hanno avuto nel Concilio un chiarimento soddisfacente.
La lettura dell'articolo permetterà di approfondire alcuni temi che l'autore ha illustrato nel corso di una lezione tenuta all'interno di un corso di specializzazione. Questo corso, cui appartengono tutti i contributi proposti quest'anno nella rubrica "la voce della facoltà", vuole forse dimostrare che l'onda lunga del Concilio non ha esaurito dopo cinquant'anni la sua spinta propulsiva.

La sintesi delle relazioni che si sono susseguite nel Convegno di Studi del febbraio scorso, permette solo di sfiorare i contenuti che hanno stimolato e alimentato un dibattito vivace e coraggioso su problemi che, pur appartenendo alla nostra esperienza e percepiti nella loro urgenza, solo raramente sono approfonditi in modo adeguato.
La ricchezza della vita della nostra Facoltà emerge anche dai temi affrontati nella giornata di studio organizzata dal Centro Studi di Spiritualità.
In questo numero è anche possibile apprezzare lo sviluppo sintetico della conferenza sulla figura di Gesù tenuta dal prof. Doglio, docente di teologia biblica. Questa relazione appartiene a un ciclo con il quale l'Associazione Amici della Facoltà, desidera anche quest'anno invitare i soci a un ritorno alle fonti evangeliche della nostra fede.
Nella rubrica dedicata alla *Glossa* sono segnalate, come sempre, le novità della casa editrice della Facoltà utili per studio, approfondimento e aggiornamento.

la voce della facolta'

a colloquio con...

PROF. GIUSEPPE ANGELINI

docente di teologia morale

L'*aggiornamento*:

suggestioni e problemi di una formula fortunata

Per indicare l'obiettivo sintetico perseguito dal Concilio Vaticano II e la riforma da esso realizzata, ha conosciuto una grande fortuna la formula dell'*aggiornamento*. Essa è in assoluto la più usata, quella sulla quale più facile è il consenso. Nell'uso che ne fa Giovanni XXIII, in particolare, suggerisce l'idea che la riforma perseguita abbia la consistenza di un aggiustamento marginale delle forme pastorali. Marginale nel senso che non toccherebbe la sostanza della dottrina messa a punto nei secoli. Il Papa dice che la Chiesa del presente non deve soltanto ripetere ciò che è stato trasmesso; deve invece dedicare attenzione alle esigenze della nostra età e al cammino percorso da quasi venti secoli.

Le formule tradiscono con evidenza la tensione tra la riconosciuta serietà del compito di riforma e la rassicurazione a proposito della permanenza delle verità della dottrina. La distinzione tra verità e forma di esposizione è assai meno facile di quanto convenzionalmente la coscienza cristiana e la stessa teologia riteneva. La verità è accessibile alla coscienza soltanto attraverso la mediazione delle forme effettive nelle quali la fede è professata e praticata. Andando alla radice, fin dall'origine Gesù ha potuto dare forma al suo messaggio unicamente grazie alle risorse offerte in tal senso da coloro che gli hanno creduto. L'uditore entra nel messaggio; sicché è impossibile significare il messaggio senza convertire se stessi.

L'*aggiornamento* non riguarda soltanto un presunto rivestimento esteriore; investe invece *ab imis* la verità; occorre un incremento di riflessione teorica. Il dibattito conciliare riuscì soltanto in parte a riconoscere la questione radicale obiettivamente proposta e ad affrontarla; la questione si ripropone a livello di ermeneutica del Concilio. Dall'inizio il Concilio intende essere di carattere "prevalentemente pastorale", così sarà in effetti; tuttavia la riflessione pastorale mette in causa la stessa dottrina. Molte delle riforme perseguite dal Concilio – o proprio tutte – postulavano una ripresa della riflessione di carattere teologico fondamentale. Il Concilio ovviamente non ha potuto realizzare tale ripresa, essa rimane fino ad oggi per molta parte inevasa. Tale difetto di teoria rende la riforma pastorale proporzionalmente indeterminata ed esposta a interpretazioni contraddittorie, talora francamente equivoche.

Anticipo le linee sintetiche della mia riflessione. In un primo momento, ponendomi dal mio punto di osservazione, suggerisco il senso dell'aggiornamento di cui molti o tutti, a monte del Concilio, avvertivano l'urgenza. Poi verifico come l'idea di aggiornamento è stata intesa dai tre pontefici, Giovanni XXXIII, Paolo VI e Benedetto XVI. Concludo con un breve bilancio sintetico.

"Anacronismo" del ministero cattolico: diversi volti

La riforma pastorale è raccomandata come necessaria dal palese ***anacronismo*** delle forme pastorali della Chiesa. L'anacronismo rende per ciò stesso l'opera ecclesiastica meno persuasiva, a rischio di apparire infantilizzante.

L'aggiornamento necessario è in prima battuta pensato come aggiornamento della lingua. Ma tale progetto mostra in fretta aspetti di complessità e indeterminazione, che ne pregiudicano la realizzazione. Di fatto accade che quel progetto oppone all'aggiornamento buono uno abusivo, che assume la forma *dell'adattamento ai tempi*: la Chiesa – si dice – si adatta alle mode. In realtà il compito dell'aggiornamento, per esse-

re più determinato esige chiarificazioni a livello storico pratico e concettuale, che di fatto non sono prodotte.

L'*aggiornamento*, che il Concilio persegue, assume tratti diversi. In primissima approssimazione, si può dire che esso è per un primo lato figlio dell'inerzia, per un secondo lato del sospetto che la fede cattolica nutre nei confronti delle novità moderne rispetto alle quali progetta l'aggiornamento.

L'anacronismo figlio dell'inerzia non è soltanto riflesso di un difetto morale, ma anche del positivo pregiudizio in favore di ciò che è antico. La fedeltà alle forme antiche non esprime soltanto fedeltà alla tradizione, ma è anche il mezzo, più o meno consapevole, adottato per evitare il confronto con le provocazioni che vengono dalle forme nuove della teologia.

C'è però un altro aspetto della questione, il tratto deliberatamente antimoderno che assume la pastorale cattolica nel corso del XIX secolo; ad esso si riferisce Giovanni XXIII quando stigmatizza «codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo». L'aggiornamento comporta quindi una ritrattazione del tratto antimoderno del cattolicesimo, che col procedere dei tempi si mostra decisamente insostenibile. Possiamo distinguere tre strati, e per riferimento a ciascuno precisare la qualità dei problemi posti: il primo strato si riferisce ai saperi, il secondo alle istituzioni, il terzo ai rapporti pratici.

(a) Per rapporto ai nuovi saperi, quindi alle scienze, il problema fondamentale è quello del rapporto tra scienza e coscienza. Il sapere della fede, teologia e dottrina cattolica insieme, continuano a rivendicare un rilievo architettonico della verità religiosa – in ipotesi nota – e quindi un rilievo critico per rapporto alla conoscenza scientifica. Pensiamo, a titolo illustrativo, alla negazione dell'evoluzionismo in nome di una presunta dottrina biblica e cristiana della creazione.

(b) Per quel che si riferisce alle istituzioni, il problema è quello posto dal passaggio da una loro visione che ne riconosceva il riferimento religioso, o in ogni caso trascendente, a una visione invece laica e convenzionale. La cultura liberale pensa il potere politico come fondato sul consenso democratico; la cultura cattolica tradizionale pensava invece quel potere come fondato sull'autorità ultimamente religiosa. La laicità politica, principio da tutti riconosciuto, sarà al Concilio nominalmente riconosciuta anche dalla dottrina cattolica; ma essa non è affatto un principio determinato. Per rendere più determinata la figura della laicità politica diventa urgente pensare l'essenziale mediazione che il costume e/o la cultura esercita in ordine alla conoscenza di ciò che è giusto.

(c) Al terzo posto stanno le trasformazioni che interessano i rapporti pratici. Mi riferisco soprattutto alla sostituzione sistemica dello scambio mercantile alle antiche forme di scambio simbolico. Simbolico è lo scambio reale, di beni o servizi, che si accompagna a uno scambio di messaggi. La generalizzazione dello scambio mercantile alimenta per la sua parte l'illusione che la giustizia nello scambio possa essere realizzata senza necessità di riferirsi a criteri etici trascendenti, sottratti alla trattazione commerciale.

Il senso di tale illusione è efficacemente illustrato da ciò che lo scambio mercantile produce nell'ambito di materie sensibili. Pensiamo tipicamente al capitolo della salute, o della pratica clinica: al mercato oggi si può acquistare una gravidanza, addirittura un figlio, o un aborto. Nel caso delle questioni bioetiche appare con particolare evidenza come lo scambio di beni e servizi realizzato nel quadro dell'istituzione clinica sia pensato quasi fosse senza rapporto alla relazione umana, o all'alleanza umana, obiettivamente sottesa al rapporto clinico.

Occorre elaborare in maniera riflessa i criteri del bene e del male, che non sono più offerti in maniera spontanea dal costume condiviso. La novità della società civile tardo moderna non può essere descritta nei termini troppo semplicistici di una variazione di costume o di cultura. Quel che cambia è il rapporto tra cultura e coscienza.

Il compito della Chiesa si configura non come compito di semplice aggiornamento, ma come compito di critica, di distanziamento critico dai luoghi comuni correnti.

La vicenda della parola

La parola *aggiornamento* è entrata nel gergo ecclesiastico in tempi precoci grazie all'uso che ne ha fatto Giovanni XXIII. Nel suo uso la parola aveva un significato ancora minimalista. A seguito del dibattito conciliare, il termine si caricò di un significato sintetico e decisamente ambizioso. A misura in cui ciò accadde, si resero necessari molti distinguo, fino alla contrapposizione tra aggiornamento vero e necessario e deprecabile adattamento ai tempi.

Già Paolo VI propone questa antitesi. Essa alimenterà la famosa contrapposizione di Benedetto XVI tra le due opposte ermeneutiche del Concilio, della continuità e della discontinuità.

Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio, che già sopra abbiamo citato, non usa la formula precisa di *aggiornamento*; è precisato però l'intendimento pastorale del Concilio. Esso non deve ripetere dottrine ovvie, ma approfondirle ed esprimerle in forma che meglio risponda alle esigenze del nostro tempo. A tal proposito è suggerita la famosa distinzione tra la sostanza della dottrina e la forma. L'aggiornamento riguarderebbe la lingua e non propriamente la dottrina. Subito il dibattito conciliare mostra il carattere decisamente non marginale della riforma intrapresa; essa non riguarda soltanto la disciplina, ma l'immagine complessiva della Chiesa e dei suoi rapporti con il (mondo) presente. Appunto per riferimento a questa maggiore portata, si determinano divaricazioni profonde, e quindi anche opposti sospetti assai radicali tra i diversi fronti.

L'*aggiornamento* è catturato dal conflitto delle interpretazioni.

Paolo VI già nel 1965 deve precisare quale sia il significato pertinente che Giovanni XXIII assegnava alla parola *aggiornamento* e distinguerlo da significati abusivi: *Aggiornamento* d'ora innanzi per noi vorrà dire penetrazione sapiente dello spirito del celebrato Concilio e applicazione fedele delle sue norme, felicemente e santamente emanate.

Paolo VI deve precisare quale sia il significato pertinente della parola "aggiornamento"

Questa descrizione dell'*aggiornamento* elude la questione seria, le forme cioè che deve assumere il confronto con la cultura del tempo.

Certo che aggiornare vuol dire però effettivamente confrontarsi con lo "spirito del mondo"; più precisamente con quelle anticipazioni di senso iscritte nelle forme della cultura diffusa, e quindi riprenderle criticamente nell'ottica della fede cristiana.

Benedetto XVI ha sottolineato che il conflitto delle interpretazioni ha assunto poi la forma schematica di alternativa, tra continuità e rottura.

Secondo il primo modello il Concilio ha realizzato un *aggiornamento* delle verità credute e praticate da sempre. Mentre per il secondo modello esso ha realizzato un radicale *mutamento di paradigma*.

Ai molteplici interrogativi, troppo a lungo rimossi, posti dalla trasformazione storica e antropologica il Vaticano non ha potuto dare risposte univoche e soddisfacenti.

Quegli interrogativi, già allora sotto gli occhi di tutti non hanno avuto risposta elaborata nel dibattito del Concilio; esso ha consentito però, e con sorprendente rapidità, di raggiungere il consenso intorno ad alcune indicazioni di fondo circa la direzione che avrebbe dovuto prendere la riforma dottrinale e pratica. Non ha definito riforme compiute; ha espresso istanze.

La loro realizzazione esigeva approfondimenti che la teologia non aveva ancora prodotto.

Il rapporto tra riforma della Chiesa e comunicazione pubblica propone problemi che, già emersi al tempo del Concilio, si ripropongono in forma sistemica nel periodo successivo.

La voce pubblica della Chiesa è esposta alla deprecabile tendenza di adottare un doppio registro: quello laico (che io chiamo ONU, diritti umani, pace, sviluppo, ambiente, e simili) per un lato, quello subito evangelico e/o spirituale per altro verso.

Lo schema delle due ermeneutiche proposto da Benedetto XVI intende in particolare correggere una precisa ermeneutica del Concilio, quella che relativizza i testi a vantaggio dell'evento; esso appunto sarebbe vettore dello *spirito* del Concilio, che deve prevalere sulla *lettera*.

Emergenza del tema "cultura"

La questione più seria proposta dal programma di aggiornamento perseguito dal Conci-

lio sta altrove. Ogni tempo della vita civile ha una sua verità, e insieme una sua menzogna; esse non possono essere fatte oggetto di discernimento a procedere da un canone veritativo preventivamente noto. Attraverso il discernimento dei tempi, e soltanto così, è possibile tenere fede alla verità di sempre.

Il discernimento dei segni del tempo non può essere realizzato a procedere solo e subito dal vangelo e dallo Spirito. Esige invece una chiarificazione previa della figura della *cultura*. Questa categoria – come sappiamo – ha acquisito rilievo decisivo soltanto in anni successivi. Ai tempi del Concilio non era ancora entrata nel lessico familiare della Chiesa. La necessità di un tale ingresso era certo già chiaramente avvertita. Ne offre documento la costituzione *Gaudium et spes*. "È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse. (n. 53a)".

La connessione è talmente stretta da comportare come conseguenza che la persona umana non può realizzare la propria natura se non mediante la cultura? La mia risposta è decisamente affermativa; quella della costituzione conciliare, e della lingua ecclesiastica in genere, no.

Rimane operante l'assunto per il quale sarebbe possibile identificare una *natura* umana che non dipende da alcuna cultura. Un aggiornamento della dottrina cristiana, e del ministero pastorale in genere è imposto dal mutamento culturale, più precisamente dalla sua accelerazione esasperata a procedere dall'inizio degli anni Sessanta. Soltanto un approfondimento teorico dell'idea di cultura consente di chiarire come l'aggiornamento non possa consistere nel semplice *uso* di una nuova lingua, o in generale di nuove risorse simboliche, per esprimere le verità antiche; consista invece nella rinnovata comprensione della verità cristiana a procedere dalla nuova *Weltanschauung*, dall'apertura cioè della coscienza alla verità di tutte le cose disposta dalla cultura.

Uno degli incrementi più impegnativi imposto dalla cultura moderna è il superamento dell'approccio naturalistico all'idea di natura intesa in senso morale. L'altro incremento è la correzione del noto complesso antimoderno del cattolicesimo recente. Perché *complesso*? La risposta non è semplice. La presa di posizione antimoderna della Chiesa cattolica dell'Ottocento è stata consapevole e deliberata; in tal senso, essa non è un *complesso* nel senso psicoanalitico. Le sue ragioni però e il suo difetto di ragioni non sono oggetti di comprensione proporzionalmente chiara.

bisogna correggere il complesso antimoderno della teologia

Le interpretazioni alternative del Concilio non dipendono subito e solo dal pregiudizio. Almeno in parte dipendono da un'obiettiva indeterminatezza della riforma auspicata e insieme promossa dal Vaticano II. Essa lascia spazio obiettivo a interpretazioni alternative. Meglio, apre lo spazio per un compito: quello di definire in maniera più precisa la riforma auspicata. Tale definizione più avanzata della riforma non potrà ovviamente cercare autorizzazione nel Concilio stesso; non potrà postulare una *mens* del Concilio proporzionalmente precisa, sicché si possa dire che cosa esso avrebbe potuto e voluto dire al di là di quello che ha detto. Le formule scelte dai testi del Concilio per realizzare quell'alto grado di consenso, che Paolo VI in specie ha ostinatamente cercato, hanno dovuto prevedibilmente pagare il prezzo di un compromesso. I chiarimenti ulteriori, per portare a compimento la riforma, dovranno cercare autorizzazione nelle fonti stesse della rivelazione cristiana, nella tradizione tutta della Chiesa, e per altro lato nell'intelligenza dei profondi mutamenti antropologici che si sono prodotti nella stagione moderna e contemporanea. La rimozione degli interrogativi che il Concilio ha suscitato fa sì che l'appello a un preteso programma chiaro del Concilio sia velleitario; l'accusa di coloro che vorrebbero affossare quel programma tendenziosa; ma tendenziosa anche la proposta conservativa.

Il conflitto vero non è quello che riguarda le diverse interpretazioni del Concilio; il conflitto vero nasce da questioni obiettive, che certo discusse anche in Concilio, non hanno per altro raggiunto lì un chiarimento soddisfacente.

28 - 29 febbraio 2012
CONVEGNO ANNUALE DI STUDIO

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

La trasmissione dell'umano nell'orizzonte della fede

Il giorno 28 febbraio 2012 ha avuto luogo l'annuale Convegno di Studi della nostra Facoltà.
Il Preside, S. Ecc. Mons. Franco Giulio Brambilla, ha aperto i lavori illustrando i contenuti dei vari interventi. Ha anche accennato, in modo simpatico ma anche commosso, al fatto che sarà l'ultimo convegno che presiederà essendo ormai ufficialmente investito del suo nuovo ruolo di Vescovo di Novara.
Pubblichiamo qui di seguito lo stralcio delle note sintetiche presentate dei vari relatori, rinviando al sito della Facoltà per la lettura dei testi integrali.
Massimo Recalcati dell'università degli Studi di Pavia, sul tema: *Che cosa significa ereditare? Paternità e trasmissione del desiderio,* ha esordito dicendo che la celebrazione dell'Io è per la psicoanalisi la "follia più grande". La libertà come dispiegamento dell'Io è un effetto di questa follia. Questo comporta la cancellazione della propria provenienza, delle proprie radici, del proprio debito simbolico nei confronti dell'Altro. Il fantasma della libertà tende a cancellare la differenza generazionale e la responsabilità illimitata che investe l'adulto. Invece la domanda delle nuove generazioni è che vi sia nell'adulto la possibilità di testimoniare sull'alleanza tra Legge e desiderio. Recalcati illustra poi che cosa è una testimonianza che rende possibile il dono del desiderio attraverso l'analisi di tre parole: atto, fede, promessa.
La ripresa del tema della generazione è sintomo della crisi radicale dell'idea di soggettività, sostiene Francesco Botturi dell'Università Cattolica di Milano, nel suo intervento dal titolo: *Generatività, fondamento dell'alleanza tra generazioni.* L'idea generativa si addensa in Hannah Arendt nel pensiero della *Nascita,* che ha in lei immediata valenza politica, nel senso di radicamento in essa della storia e della politica. *Infanzia e politica* sono unite dall'*inizio* della nascita quale inizio iniziato del soggetto. Il discorso trova un suo approfondimento in Levinas sul *nesso tra eros e fecondità..* La fecondità levinasiana è categoria ontologica, "bontà" che è "bontà di bontà", perché genera altra bontà feconda. Si evidenzia la *natura paradigmatica della paternità,* la cui fecondità continua la storia.
Chiara Giaccardi dell'Università Cattolica di Milano, riporta il pensiero di Marshall McLuhan secondo cui i media sono estensione che potenziano la nostra esperienza, ma sono anche, nello stesso tempo, "schemi di privazione", che creano "nuove aree di percezione e nuove aree di cecità". Giaccardi si pone il problema di come imparare a muoversi di fronte al nuovo ambiente digitale e sviluppa e si chiede come possiamo imparare dalla rete, e cogliere le opportunità che essa offre, per ripensare i modi della relazione, l'intelligenza della realtà, la relazione educativa.
Maurizio Chiodi della Facoltà Teologica di Milano, nel suo intervento dal titolo: *Bioetica e Biopolitica: è possibile rimanere umani?,* esordisce dicendo che i cambiamenti epocali della cultura occidentale contemporanea hanno profondamente trasformato condizioni di vita e modelli sociali. Questo nuovo scenario ha sollevato questioni giuridiche clamorose di fronte alle quali la politica è stata per molti aspetti 'costretta' a correre ai ripari. E' necessario recuperare il rap-

prof. Massimo Recalcati, Mons. Franco Giulio Brambilla, prof. Francesco Botturi

porto della biopolitica con la cultura, come aspetto fondamentale dell'esperienza pratica e forma complessiva della vita di un popolo. Tra politica e cultura di un popolo si stabilisce un rapporto circolare: l'istituzione politica suppone le forme culturali, identitarie e simboliche, e a sua volta le plasma e le trasforma dando loro una obiettività organizzata e istituita. Il compito della politica va oltre la politica: si tratta di garantire relazioni sociali e significati culturali capaci di propiziare una forma di vita buona che permetta alla coscienza di accedere alla promessa inscritta nell'esperienza umana.

L'odierna riflessione teologica, sostiene Sergio Ubbiali, della Facoltà Teologica di Milano all'interno del tema: *L'unità del genere umano come problema teologico,* non può non tornare a riflettere su quale comprensione dei fenomeni umani debba instaurare in forza dell'appello critico alla rivelazione divina. In causa vi è l'uomo umano o l'umanità dell'uomo, ciò che è non solo la norma di fondo e il destino fondamentale che muove ciascuno all'opera sua propria, ma pure il criterio che consente di approssimarsi agli esseri liberi quali gli uomini sono. Il riconoscimento senza condizioni a riguardo di chi è uomo non lo si procura rilanciandovi un minimo comun denominatore. Il riconoscimento è umano qualora a fondare il senso sia quell'"ultima" parola, con la quale il Dio Trinità accoglie l'uomo non per Sé ma per lo stesso uomo. Una simile Signoria è leggibile nell'evento cristico in cui l'unità degli uomini vi è già data e loro consegnata perché la attuino dando luogo alla storia umana.

Emmnuel Tourpe, Faculté de Bruxelles, nella relazione presentata integralmente sul tema *Potentia Dei, fecunditas entis. Fondamenti metafisici di una ontologia della fecondità secondo Tommaso e dopo Boehme,* analizza vari aspetti dell' "essere creato" come azione, come amore, come matrimonio, come fecondità. E alla fine sostiene che elevare l'*analogia entis* al rango di una analogia della fecondità significa portare a un punto di incandescenza l'insieme dei progressi operati dalla tradizione filosofica cristiana, senza perdere nulla di ciò che la tradizione promuove, sviluppandola al contrario oltre essa stessa nel senso da lei indicato. L'analogia della fecondità è l'avvenire della metafisica cristiana, perché essa è anche il suo passato e, senza dubbio, il suo frutto più proprio.

Alberto Cozzi della Facoltà Teologica di Milano intervenendo sul tema: *Il mistero del figlio. Generazione di Dio, destinazione dell'uomo,* annuncia che il suo contributo ha la forma di un sondaggio che indaga in vari settori della teologia l'emergenza del tema della generazione e il suo nesso col mistero filiale in Cristo e in noi, per rilevarne dimensioni e logica di funzionamento. Individua tre ambiti stimolanti. 1.Ritorno al centro della fede: generazione (pasquale) del Figlio e nascita dell'umanità nuova. Qui propizia il recupero e quindi la riscoperta di ciò che c'è in gioco nel vangelo del Figlio, ovvero il mistero "senza fondo" dell'umanità dell'uomo. 2.L'incarnazione tra generazione eterna e opera interiore

della grazia: spunti per una conoscenza affettiva di Dio. 3.La generazione del Figlio nel compimento trinitario della nuzialità: l'analogia trinitaria della famiglia nel "sillage" di H.U.von Balthasar.

Giuseppe Angelini, conclude i lavori con una relazione sul tema: *Figli della promessa: fede e cultura nella trasmissione dell'umano.* Afferma subito che le trasformazioni antropologico-culturali degli ultimi decenni rendono la tradizione culturale da una generazione all'altra per nulla scontata. Il figlio attende dal genitore la verità, nulla di meno. La fede del genitore è moralmente necessaria. Fino a che il figlio è piccolo, il genitore lo rassicura. A misura in cui il figlio cresce, la necessità di comporre il messaggio fiabesco con la visione comune della vita, rende la rassicurazione più incerta. La difficoltà di sempre è esasperata nella stagione secolare presente in cui la cultura manca di referenza a Dio e di referenza all'Io. Il profilo spiritualistico di parte del ministero pastorale spesso non aiuta.

E.F.G

Centro Studi di Spiritualità

19 gennaio 2012 - Giornata annuale di studio

«Onora il padre e la madre».

L'autorità: rimozione moderna e verità cristiana

Nella mattina di giovedì 19 gennaio 2012, con una buona affluenza di pubblico, si è svolta la tradizionale Giornata di Studio promossa dal nostro Centro Studi di Spiritualità. Con la scelta del tema: *«Onora il padre e la madre». L'autorità: la rimozione moderna e la verità cristiana*, si voleva aderire all'invito di Benedetto XVI il quale, nella lettera di convocazione per l'Incontro Mondiale delle Famiglie, che si svolgerà a Milano dal 30 maggio al 3 giugno 2012, esortava a proporre un adeguato percorso di preparazione ecclesiale e culturale. L'intento, dunque, era di far convergere la riflessione sul tema del legame familiare e in particolare su quello dell'autorità, in una stagione nella quale la riflessione sulla famiglia si fa particolarmente urgente, anzitutto a motivo di alcuni evidenti fenomeni di fragilità che rendono meno stabile che in passato l'istituzione familiare. Se infatti dall'esterno le è venuto a mancare il tradizionale sostegno sociale, al suo interno essa è corrosa da una crisi della coscienza relazionale. Rifugiatasi all'interno di un nucleo affettivo egoistico e chiuso, la famiglia sembra essere ormai diventata incapace di trasmettere non solo una cultura condivisa, ma anche il senso della vita e la stessa fede.

I lavori della mattinata sono stati introdotti dal preside, mons. Franco Giulio Brambilla, il quale ha subito precisato che il comandamento di Dio non può che essere «promessa e compito, grazia e impegno etico». Poi, continuando, ha soffermato l'attenzione sulla cultura odierna che, per diversi motivi, rende particolarmente difficile «"riconoscere" in modo grato il dono dell'origine». Ciò evidentemente non è privo di conseguenze, perché se si «oscura il senso dell'essere (stati) generati», si finisce per perdere «non solo la notizia della nostra origine, ma il sentimento sorprendente dell'*Origine* di ogni cosa, la porta di accesso al mistero dell'essere». Si comprende così l'urgenza di riscoprire la «buona relazione parentale», e in particolare l'autorità del padre e la presenza della madre «come fonte che non solo ci ha dato la vita, ma continua a generarci all'esistenza».

Dopo l'introduzione, com'è tradizione, la riflessione si è sviluppata in un dialogo interdisciplinare, che ha affrontato il tema da angolature diverse, ma complementari.

L'approccio biblico intendeva riscoprire il valore dell'autorità parentale attraverso le sfumature semantiche del testo scritturistico, quello culturale ha cercato poi di inseguirne gli erramenti moderni, per arrivare, infine, attraverso la riflessione teologico-morale, a percepirne il senso pieno.

La relazione del Prof. Gianantonio Borgonovo, dedicata alla prospettiva biblica, ha preso l'avvio dal comandamento: «Onora tuo padre e tua madre», nella sua duplice formulazione deuteronomica (*Dt* 5,16) ed esodica (*Es* 20,12). Soffermando l'attenzione in particolare sul verbo ebraico *kabbēd*, egli ha voluto precisare anzitutto il senso dell'«onore» di cui parla il testo biblico. La riflessione è poi proseguita prendendo in considerazione l'importanza del comandamento nella cultura dell'Antico Vicino Oriente e accostando alcune situazioni come quella dei genitori che hanno tralignato (*Es* 32,26-28 e *Dt* 33,9) o del figlio «deviante e ribelle» (*Dt* 21,18-21), per dedicare infine attenzione al racconto "eziologico" di *Gen* 9,20-27, in cui i figli Sem e Iafet coprirono con un mantello le nudità del padre, Noè, che giaceva ubriaco dentro la sua tenda. La terza parte della relazione è stata infine dedicata all'oracolo di *Mal* 3,23-24: «Ecco, io invierò il profeta Elia [...] perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri», paradigmaticamente collocato a chiusura della raccolta dei libri profetici.

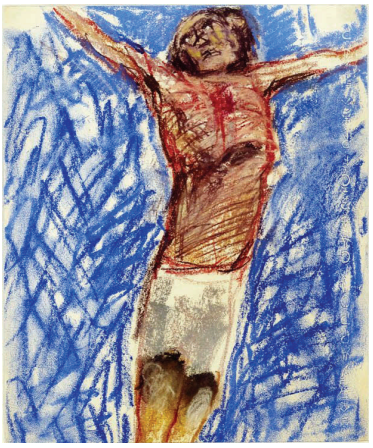
Il secondo intervento, quello Prof. Duilio Albarello, ha af-

frontato invece l'argomento dal versante antropologico, inseguendo i *Ritorni del padre nel pensiero postmoderno. Le avventure dell'autorità fra omologazione e testimonianza*. Il titolo si comprende se si pensa che il tema del padre, sul quale negli ultimi tempi si sono versati fiumi di inchiostro, è strettamente correlato a quello dell'autorità, che ci interessa. Attraverso una puntigliosa riflessione, il prof. Albarello ha passato in rassegna le riprese contemporanee più significative del tema dell'autorità, dalla proposta analitica di Alexandre Kojève, alla diagnosi psico-filosofica di Slavoj Žižek e di Massimo Recalcati.

Nell'ultima parte delle relazione ha poi proposto un rilancio del tema da un punto di vista espressamente teologico-cristiano, a partire dal saggio *Memoria Passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista* di Johann Baptist Metz, nel quale il teologo tedesco propone di basare la figura cristiana dell'istanza autoritativa sulla prassi della com-passione, quale rammemorazione del dolore altrui, che implica la *memoria passionis.* Il rischio implicito in tale proposta – come è stato giustamente precisato – è di «considerare l'evento di Cristo come conferma della centralità assegnata alla prassi della compassione, piuttosto che come fondamento di essa». Invece, «la "parola autorevole", che la Chiesa è chiamata a testimoniare a beneficio di tutti, è lo stesso evento di Gesù Cristo connotato dalla sua precisa forma agapica», perché solo «l'autorità di *agape* non riproduce cloni, ma genera soggetti liberi e responsabili».

Infine, nella relazione conclusiva, il Prof. Giuseppe Angelini ha trattato, con la competenza e l'esperienza che tutti gli riconosciamo, il tema: *La relazione parentale e la struttura della coscienza morale*. Anzitutto, egli ha precisato che il contenuto del quarto comandamento non è l'obbedienza del minore, e neppure la cura che il figlio adulto dovrebbe avere dei genitori anziani, ma è «la fedeltà al rapporto con coloro che fin dal principio sono testimoni della gloria di Dio, che è all'origine della vita e la rende possibile». Questa realtà, però, oggi si scontra con una cultura che nega alla moderna famiglia affettiva una funzione di iniziazione culturale e, pertanto, mina la sua attitudine a garantire la socializzazione dei minori. Non stupisce quindi che l'idea stessa di autorità sia stata cancellata dal lessico della società democratica e tale cancellazione è «legata alla secolarizzazione, al disincanto della visione del mondo posta a base della vita comune». La negazione di ogni rimando al sacro comporta poi «la risoluzione dei beni della vita comune in termini materialistici e, per rapporto alla religione, la lievitazione delle sue forme spiritualistiche». Tutti questi motivi confermano l'urgenza, per la teologia, di recuperare «la considerazione della figura dell'autorità parentale», di pensarne la verità di sempre, di illuminarne la debolezza presente, al fine di istruire «le forme nelle quali essa può e deve essere rimediata».

Prof. Antonio Montanari



Da lunedì 9 luglio
a giovedì 12 luglio 2012
Il Centro Studi di Spiritualità
organizza
un corso residenziale
sul tema:

«Perché non venga resa vana la croce di Cristo»

La croce nella spiritualità cristiana

La sede:
Eremo dei Santi Pietro e Paolo
BIENNO (Brescia)

Il corso sarà tenuto dai proff. Adriano Fabris, Francesco Bargellini, Andrea Dall'Asta s.j., Roberto Vignolo, Ezio Luca Bolis, Sergio Ubbiali.

Quota di partecipazione € 70,00
Quota di soggiorno € 190,00

Il Corso è a numero chiuso. Iscrizioni in Segreteria del Centro Studi di Spiritualità entro il 1 giugno. L'accettazione sarà sottoposta all'approvazione del Direttore del Centro, prof. Antonio Montanari.

a cura di Sergio Morelli

LA GLORIA DELLA CROCE

Prof.
Don Claudio DOGLIO

"La gloria della croce" è la modalità con la quale l'evangelista Giovanni. presenta l'evento della morte di Gesù.

Il termine greco DOXA (che significa anche opinione prevalente), usato da *Gv*, fa riferimento all'ebraico di *cabod* (al quale si riferisce anche la LXX). Cabod/doxa era diventato nel linguaggio giudeo/ ellenista un termine tecnico per indicare il concetto biblico di gloria: una gloria "pesante", che si fa sentire. Quando *Gv* adopera il sostantivo *gloria* e il corrispondente verbo *glorificare*, allude proprio a quello che noi potremmo parafrasare con *presenza potente e operante di Dio*. In *Gv* 12,23 Gesù dice: "*E' venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo. Se invece muore, produce molto frutto*".

Nel racconto della passione e della morte di Gesù nel vangelo di *Gv* emergono quattro temi sui quali si articola la teologia giovannea della croce. Si tratta di temi che hanno sullo sfondo la croce di Cristo come manifestazione della gloria di Dio, e che vale la pena di riprendere in modo sistematico.

Il primo tema è quello **dell'ora,** l'ora di Gesù. E' un tema tipicamente giovanneo, che si trova anche in qualche raro testo della LXX con un significato escatologico. Un'espressione del genere compare anche nei sinottici, proprio all'interno del racconto della passione. Si veda in particolare *Mc* 14,41: al momento dell'arresto, Gesù dice: *E' giunta l'ora: il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani degli uomini.* In *Mc* però compare come un'espressione isolata. Anche in *Lc* 22,53 c'è la stessa espressione, sempre in bocca a Gesù, durante l'arresto nel Getzemani: *Questa è la vostra ora; questo è l'impero delle tenebre.* Le tenebre tentano di arrestare la luce. *Siete venuti di notte perché è la vostra ora:* perché siete tenebrosi; siete dominati dall'oscurità. E' un linguaggio apocalittico che indica il combattimento fra luce e tenebre. Questi veloci accenni dei sinottici diventano in Giovanni un *leit motiv*: un ritornello che accompagna la predicazione di Gesù fin dall'inizio del vangelo: tutta la vita di Gesù è orientata all'ora. Il primo segno, a Cana, è accompagnato dall'affermazione *non è ancora giunta la mia ora*; e il lettore comincia a sentire che c'è un*'ora* che giungerà.

Ai cc. 7 e 8, in un contesto di forte ostilità contro i giudei, per due volte, si dice che *non riescono ad arrestarlo perché non era ancora giunta la sua ora.*

A partire dal c.12, si afferma che è giunta l'ora (12,23): *E' giunta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato.*

Al c.13, inizio della seconda parte si dice: *sapendo che era giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre…*

E poi ancora, nella preghiera sacerdotale, al c.17: *Padre, è giunta l'ora; glorifica il tuo Figlio.*

2) Il secondo tema è: **l'innalzamento.**

Mancano, in Giovanni, i tre annunci della passione; in compenso ci sono tre formule in cui si adopera il verbo *ύψόω* al passivo (innalzare).

L'origine del tema sembra legato all'inizio del IV *carme del servo* (*Is* 52,13): *Ecco, il mio servo sarà innalzato e glorificato.*

Il tema della gloria è strettamente connesso con il tema dell'innalzamento. Innalzare qualcuno è espressione metaforica per indicare il successo: il riconoscimento positivo. Difatti, nel *kerygma* primitivo, la comunità apostolica ha parlato di Gesù che è stato *innalzato alla destra del Padre* (è la risurrezione).

Nel grande inno cristologico, della Lettera ai Filippesi, (2,9) è detto: *Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome.* Lì il testo paolino adopera un *apax*, un verbo coniato su misura: superesaltato. Lo ha innalzato super = in modo superiore ad ogni altro.

E' un sinonimo di risurrezione, di ascensione al cielo, di glorificazione. Giovanni parte dal poema del servo, parte dalle formule *kerygmatiche* cristologiche, primitive, per interpretarlo a proposito della croce.

L'innalzamento, per Giovanni, non è l'ascensione, bensì la glorificazione celeste: l'innalzamento sul palo infame della croce, nella sua ottica, coincide con l'esaltazione gloriosa. Nel dialogo con Nicodemo: *come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna* (appartiene al progetto di Dio; c'è una necessità legata la progetto divino) *che il Figlio dell'uomo sia innalzato* (*Gv* 3,15).

Quel serpente veniva messo su di un'asta, in alto, perché il popolo che lo guardava rimanesse in vita.

Guardare a Colui che è stato trafitto sulla croce, permette di vivere. *Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato* è un'espressione tipicamente giovannea che appartiene al genere *dell'ironia*: vuol dire due cose, è un'ambiguità, perché il verbo *innalzare* viene utilizzato per un re che sale al trono, ma significa anche *salire sul patibolo*.

Per Giovanni, questa opposizione viene integrata nell'esperienza di Gesù: l'innalzamento sul patibolo coincide con la salita al trono.

Sulla croce Cristo regna; quello è il trono su cui è salito. Gesù è stato glorificato nel momento in cui è salito sulla croce.

Gv 8,28: *Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono.*

Io sono è il nome proprio di Dio; è nome ineffabile di Dio. L'innalzamento sulla croce permette di riconoscere la divinità di Gesù, la sua gloria. *Gv* 12,32-33: *Ed io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Questo disse, significando di qual morte doveva morire.*

La morte di croce decretata dai romani assume un significato simbolico. Se Gesù fosse stato condannato da un tribunale giudaico, sarebbe stato condannato alla lapidazione.

Gv sottolinea questo aspetto e riporta che venne *mandato da Pilato perché si adempisse quel che aveva detto Gesù.*

L'innalzamento sulla croce è segno di un altro innalzamento; dunque la croce, per Giovanni, è simbolo regale.

3) Questo ci introduce al tema della **regalità di Cristo.**

Nel dialogo con Pilato, l'argomento affrontato è proprio la regalità: *Sei re? Sono re! Per questo sono nato; per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità.*

Il regnare di Gesù è rendere testimonianza alla Verità: rivelare chi è Dio. Sulla croce, Pilato farà scrivere che Gesù è Re.

I giudei si oppongono e dicono: "No: la motivazione è che pretendeva di essere Il re!" Pilato rifiuta dicendo: *Quel che ho scritto, ho scritto!* *Gv* sottolinea che la condanna è per il fatto di essere re; un fatto oggettivo, non soggettivo. La croce è la modalità della regalità di Gesù.

4) **anticipazione degli eventi escatologici.**

Per Giovanni c'è una sottolineatura particolare di escatologia realizzata*:* la morte di Gesù è il grande evento escatologico. Gli eventi futuri, di fatto, sono già presenti nella croce di Cristo. Il giudizio, in genere, è pensato come futuro, come giudizio finale. Per Giovanni, il giudizio avviene ora, perché *ora* è il momento in cui il Figlio dell'uomo è innalzato e *il principe del mondo viene buttato fuori*. Dice Gesù in *Gv* 3,19: *La luce è venuta nel mondo, ma le tenebre non l'hanno accolta.* Ci sono due categorie di persone: quelle che rifiutano la luce e quelle che accolgono la luce. Ecco lo schema del processo: ecco la gloria della croce: consegnare all'umanità la vita di Dio!

Istituto Superiore di Scienze Religiose Milano

Pubblichiamo l'esperienza vissuta all'ISSR da un'alunna di oggi.
Fa seguito alle parole del nuovo preside, che ha richiamato le intenzioni che stanno all'origine dell'ISSR, e alla toccante testimonianza di una professoressa della "prima ora", che ha risvegliato per noi l'entusiasmo e la passione educativa dei primi anni di vita. È suggestiva la freschezza che traspare nel racconto di una sorta di scoperta, piena di stupore e meraviglia, di una nuova dimensione del mondo della fede (quello della riflessione teologica), in cui è possibile abitare con pensieri positivi e relazioni promettenti. Questo racconto in prima persona ci ricorda che solo se si hanno le motivazioni giuste e lo spirito adatto si può gustare la bellezza e sperimentare la forza del sapere teologico, apprezzando in modo nuovo e inatteso l'evidenza propria della fede.

Come raccontare cinque anni vissuti nelle aule dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose? Da dove cominciare?
Inizio con il presentarmi: sono Grazia, sono una mamma, ho studiato chimica e lavoro in un grande Ente pubblico. Come si può intuire sembra una vita molto lontana dalle aule del seminario di Porta Venezia e ancor più distante dalla teologia, *questa sconosciuta*.
Sono cristiana, ma quel tipo di cristiana che, pur volendo bene a Gesù e alla Chiesa, aveva in testa poche idee e confuse. Basti a dire che confondevo l' Esodo con l'Esilio dato che tutti e due iniziano con la lettera "E". Questa e altre ancora erano le idee stropicciate che avevo in mente prima di frequentare le lezioni; ora va meglio, anche dal punto di vista della conoscenza biblica.
Che cosa è successo perché mi avvicinassi all'ISSR? E che cosa mi aspettavo da quell'incontro? La provocazione è partita dal figlio maggiore, il quale affermò che era *colpa di mamma e papà,* se lui aveva deciso di iniziare un percorso vocazionale ecclesiale che avrebbe condotto al celibato, colpa insomma di quell'aria cristiana che aveva respirato in famiglia.
Già, ma di preciso cosa avevamo trasmesso? E così questo stimolo unito al fatto che sono curiosa, mi ha spinto a telefonare nel settembre 2007 alla segreteria dell'Istituto. Ha risposto Loredana, grande donna, che subito mi ha spiegato tutto e mandato un fax per l'iscrizione. Ho rimuginato, ne ho parlato in famiglia, mi sono iscritta ed è iniziata l'avventura perché di vera avventura si trattava.
Non sapevo bene cosa aspettarmi dagli studi: non ho una formazione umanistica, non so né il greco, né il latino e qualche volta sbaglio pure l'italiano.
All'inizio è stata una faticaccia, non capivo niente e mi veniva da piangere. Ma ho incontrato delle persone intimorite come me, insieme ci siamo fatte coraggio, insieme abbiamo studiato e ci siamo sostenute. Man mano che gli studi proseguivano, ho imparato un linguaggio e così ho iniziato a *sbucciare ed assaporare la cosa teologica* che le lezioni, metaforicamente parlando, mi mettevano sul piatto.
Ho scoperto così che ero ignorante circa la mia fede cristiana, ma non è mai troppo tardi per imparare. Ho appreso che la fede e la ragione *non vanno l'una contro l'altra armate*, ma la fede è costitutiva dell'uomo e permette che l'uomo viva, perché c'entra la fede quando crediamo che la metropolitana arriverà alla fermata dove stiamo aspettando. Così ho iniziato a guardare il mondo, le persone e Dio, che scoprivo davvero come Uno e Trino, in modo diverso.
Questo sguardo diverso sulla realtà tutta ha cambiato anche me, in linguaggio teologico si direbbe che è avvenuto un cambiamento sostanziale.
Più semplicemente durante gli studi ho scoperto tante cose, fatti, episodi, alcuni dei quali mi hanno resa orgogliosa di appartenere a questa storia cristiana, mentre sapere di altri errori avvenuti mi ha fatta pensare e perché no, anche soffrire.
Ho seguito i cambiamenti del pensiero nei cristiani che mi hanno preceduta e le contro-osservazioni di chi cristiano non è. Ho conosciuto gli sforzi che la Chiesa fa nel dialogo con le altre religioni, perché checché se ne dica, un dialogo inter-religioso serio è sempre faticoso.
Certo, non tutti i corsi sono stati per me entusiasmanti allo stesso modo. Cambia la sensibilità dei professori nell'esporre i temi, cambia anche la voglia che si ha di ascoltare le lezioni, perché stare nelle pur belle aule della Facoltà in primavera è più difficoltoso che starci in autunno. Ma l'esperienza è bella e ricca ed è normale che non tutte le materie insegnate piacciano: non tutto può piacere e non si può piacere a tutti. Siamo diversi, è il Padre che ci ha fatto così, persone uniche e irrepetibili che si appassionano in modi e di cose diverse. Personalmente, però, incoraggio tutti, secondo le libertà che si declinano sempre nelle situazioni specifiche della vita, a iniziare questa avventura teologica.
In quanto a me, che non insegno, non so ancora in che modo potrò *utilizzare* quello che ho studiato. Metto l'iniziativa nelle mani di Dio che ne farà ciò che riterrà più opportuno. E' certo però che sono cambiata. Vi sembra poco?

Grazia Vannoni

NOI STUDENTI

Rubrica a cura di Bianca Maggi

A proposito del corso sul Concilio Vaticano II inaugurato quest'anno

"Il Concilio Vaticano II è il primo concilio nel quale la Chiesa si vede con gli occhi degli altri". Con questa frase di Elmar Salmann, contenuta in una sua lunga intervista apparsa in questi giorni, mi introduco a parlare del corso "Vaticano II, un concilio della storia e nella storia" che la facoltà ha proposto da quest'anno nell'ambito del ciclo di specializzazione con l'intento di focalizzare l'attenzione sulla categoria della storia come chiave per restituire l'effettiva portata dell'evento conciliare. L'iniziativa non è solo nuova ed importante per il suo oggetto, ma è innovativa nella sua modalità di attuazione.

Si tratta di un corso polifonico : sono venti i docenti, coordinati dal prof. Marco Vergottini, che tengono le lezioni su altrettanti argomenti articolati in cinque filoni tematici: le questioni storiografiche, le categorie teologiche, i punti nevralgici, il canone liturgico, il rilancio della lezione conciliare.

Metodologicamente è una scelta singolare e preziosa; se questa è la facoltà del metodo – sarà una banalità ma l'ha ricordato anche il cardinal Scola nella sua prolusione all'inaugurazione dell'anno accademico - un corso così strutturato conferma (riscopre?) uno stile. E' preziosa perché è difficile: è un corso-percorso che agevola il pensare piuttosto che facilitare l'approccio. E' inserito nel ciclo di specializzazione, né poteva essere altrimenti perché per poter essere apprezzato chiede una preparazione previa e lo stesso taglio dei contenuti attinenti le cinque tematiche ha richiesto un assetto a più voci attraverso le quali filtrano posizioni, prospettive di senso, sfumature di significato, linguaggi diversificati e per questo arricchenti come, per fare un'analogia un po' banale, polifonici sono stati il concilio e la sua recezione.

La strutturazione polifonica di contenuti importanti ha poi un'altra preziosità : dà impulso all'assunzione di un pensare correttamente critico, critico non prima di tutto verso l' "oggetto" – il concilio, la sua attuazione, se vi sia stata o meno una, precoce, primavera dello spirito a cui sia seguito un freddo inverno (come peraltro avviene in natura) - ma rispetto ad uno stile di pensiero, ad un "come" ci si pone di fronte ad un avvenimento ecclesiale, essendo parte della chiesa. Perché l'attenzione particolare che questo corso attira è proprio sulla Chiesa: scontato, diranno in molti, meno scontato poterlo fare così, attraverso un metodo che significa che prima di parlare di un certo contenuto, devo sapere come parlarne.

Per tutto questo spero che la facoltà riproponga il corso così strutturato anche nel futuro, come spero sia maggiormente frequentato, anche se c'è già un buon numero di partecipanti. Se c'è infatti un piccolo neo, che non riguarda però nello specifico il tema in questione, è nella comunicazione. Anche senza cedere alla moda di questa "categoria" omnicomprensiva (ormai la comunicazione più che un'attività e una funzione, è una categoria di pensiero) si può rischiare un po' di più sul fatto che anche contenuti difficili possono essere comunicati a tanti, se non proprio a tutti. Del fatto di comunicare cose difficili, i teologi dovrebbero saperne qualcosa, no ? Non credo si pensi che questo significherebbe togliere rigore all'insegnamento impartito; comunicare ciò che c'è di bello farebbe bene alla facoltà e a chi *con desiderio* la frequenta, desiderando che molti altri lo facciano.

LE NOVITÀ
(a cura di S.M.)

Tra le novità edite da Glossa
segnaliamo quattro nuove pubblicazioni

R. Ravazzolo, *A immagine e somiglianza. Note di Basilio di Cesarea per una predicazione sulla creazione dell'uomo* (Sapientia - 55), Glossa, Milano 2012, pp. CXXXVIII - 117, € 25,00.

Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Queste domande, sempre attuali, aprono la prime delle omelie, che probabilmente organizzano materiale raccolto da Basilio di Cesarea (330-379) in vista di una predicazione sulla creazione dell'uomo.

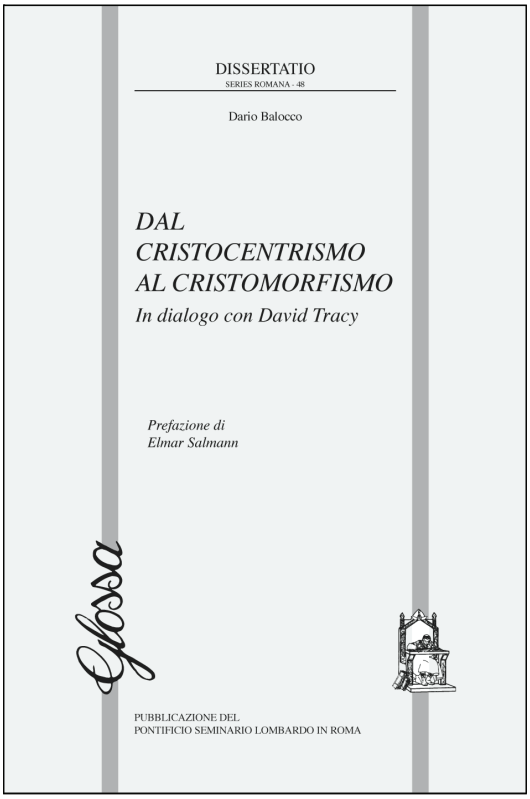
L'impostazione del discorso, benché risenta dell'ambiente vitale e culturale del IV secolo, rivela una sensibilità molto vicina alla modernità, attenta a coniugare insieme fede e scienza e impegnata a cogliere l'uomo nella sua relazione con gli altri viventi e con il creato.

I termini con cui viene definito il rapporto uomo-donna e la visione della vita umana come cammino portano oltre l'impostazione dualistica che tanto ha condizionato la storia della spiritualità. La scienza sull'uomo diventa sapienza per l'uomo se procede senza pregiudizi e mai smette le vesti della meraviglia e della lode. È lo stupore che apre all'oltre di Dio.

S. Morelli, *L'emergere della soggettività in Kierkegaard* (Dissertatio. Series mediolanensis - 21), Glossa, Milano 2012, pp. VI - 219, € 18,00.

Alla domanda «come fare teologia dopo Kierkegaard», formulata da Bruno Forte, che parafrasava l'interrogativo di Ricœur «come è possibile filosofare dopo Kierkegaard?», è possibile dare una risposta se, all'interno dell'enorme produzione kierkegaardiana, ci si concentra su alcune categorie fondamentali.

Il presente saggio ne mette in evidenza in particolare due: il concetto dell'alterità di Dio (il *Gott ist ganz anders*) e quello della centralità della soggettività – del Singolo – come termine ineludibile con il quale la teologia si deve confrontare. Di fronte alla perdita del senso dell'infinito suggerito dalle varie scienze (psicologia, biologia, genetica), che fanno smarrire al soggetto il significato della sua unità e contemporaneamente quello del suo destino, Kierkegaard mostra che quell'unità che il pensiero moderno ha tentato di spezzare può essere ancora ritrovata, a condizione che il singolo uomo si ponga in una posizione di fattiva apertura nei confronti dell'assoluto.



D. Balocco, *Dal cristocentrismo al cristomorfismo. In dialogo con David Tracy* (Dissertatio. Series romana - 48), Glossa, Milano 2012, pp. XVII - 501, € 25,00.

Questo lavoro mette a tema il *cristomorfismo* come sviluppo di una impostazione cristocentrica della teologia. Lo scopo viene perseguito attraversando e oltrepassando la produzione critica di David Tracy, teologo statunitense nato nel 1939.
All'interno della sua variegata e incompiuta riflessione, Tracy, in maniera ancora germinale, propone il cristomorfismo come chiave in grado di aprire le molteplici porte della sapienza cristiana. Tale categoria emerge come una prospettiva capace di cogliere la corrispondenza tra la figura di Gesù Cristo e quella della realtà. Il Risorto non è 'solo' il centro del cosmo e della storia, ne è anche la forma perché *tutto è stato creato per mezzo di Lui e in vista di Lui*.
Questo paradigma rimodula la riflessione teologica e sostiene uno sguardo fiducioso capace di cogliere lo Spirito santo nella filigrana dell'esistenza ecclesiale e di percepire la vita quotidiana come 'luogo' abitato dalla presenza trinitaria.

M. Martino, *La famiglia come questione pastorale e teologica. Le strategie delle chiese europee* (Dissertatio. Series mediolanensis - 22), Glossa, Milano 2012, pp. XX - 382, € 20,00.

La famiglia è al centro dell'attenzione pubblica ed ecclesiale. L'Autore, attraverso la recensione critica dei documenti dei vescovi europei dedicati al tema, segnala come la questione antropologico-culturale costituisca l'elemento chiave per istruire la questione della famiglia nel presente. Il volume offre così la possibilità di mettere a fuoco i nodi teorici, decisivi, che oggi la teologia, sollecitata dal mutamento socio-culturale e dalla sensibilità pastorale, non può permettersi di trascurare nella sua riflessione sulla verità cristiana della famiglia.
Obiettivo finale dell'opera è aiutare il lettore a comprendere come l'esperienza familiare sia esperienza radicalmente religiosa in ordine al processo di costruzione dell'identità personale, precisamente come i comportamenti parentali, configurati dalla cultura, forniscano al figlio lo schema simbolico dell'ordine (morale e religioso) del mondo.

GLOSSA

@

20121 Milano, piazza Paolo VI, 6

www.glossaeditrice.it informazioni@glossaeditrice.it

NOTIZIARIO ACCADEMICO

Congratulazioni a quanti hanno conseguito i loro titoli di studio

Dottorati

SALA ROSSANO
Tesi in Teologia fondamentale
«L'umano possibile. Eccedenza della fede e verità dei legami »
Relatore: Prof. Mons. Pierangelo Sequeri

RAMINA ANTONIO
Tesi in Teologia spirituale
«"Tutti si chiamino fratelli minori". La qualità cristiana delle relazioni negli scritti di San Francesco d'Assisi»
Relatore: Prof. P. Cesare Vaiani

KINANGA CONSTANT
Tesi in Teologia pastorale
«Évangélisation et lien matrimonial des époux chrétiens en milieu *sundi*. Problèmes et perspectives théologico-pastorales»

Licenze

GALLINA GERMANA
Tesi in Teologia sistematica
«La verità dell'uomo in Cristo come "luogo" d'incontro tra le religioni. Un confronto col pensiero di Giovanni Paolo II»
Relatore: Prof. Don Alberto Cozzi

SILVA DO CARMO JOSÉ VALDIR
Tesi in Teologia morale
«I modelli pedagogici e la questione antropologico-morale. Per un ripensamento dell'educazione a partire dall'antropologia teologica»
Relatore: Prof. Don Maurizio Chiodi

BULATHWELAGE ANSELM SHIRAN
Tesi in Teologia Morale
«The debate on the personhood of the human embryo in modern and postmodern philosophy and theology. A critical examination of different approaches»
Relatore: Prof. Don Maurizio Chiodi

PASSARELLA GIANNI
Tesi in Teologia Indirizzo di Studi Biblici
«Il processo di Gesù secondo Giovanni. Proposta di articolazione e di interpretazione di Gv 18,28-19,16a»
Relatore: Prof. Don Luca Pedroli

Baccalaureati

LISSONI ELISABETTA
NANNI ANDREA
BACILLI CRISTINA

TEOLOGIA
rivista della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
vendita e abbonamento presso la Libreria Glossa

n. 4, IV trimestre 2011

Angelo Scola
Per un'antropologia drammatica

Alberto Cozzi
L'ISSR di Milano: cinquant'anni al servizio di fede e cultura

Pietro Bovati
L'ermeneutica della raccolta profetica
come contributo all'approfondimento dell'ispirazione biblica

Note e recensioni

Abbonamento annuale Italia: € 40; Estero: Europa: € 69;
Americhe, Asia e Africa € 77,50.
Prezzo del fascicolo € 12

L'INFORMATORE

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FACOLTA' TEOLOGICA

ANNO 17 N° 3
MILANO, APRILE 2012

Direttore Responsabile
Franco Giulio Brambilla

Redattore Capo
Ebe Faini Gatteschi

Comitato di redazione:
Bona Colombo,
Bianca Maggi,
Sergio Morelli
Giancarlo Valle

Realizzazione grafica:
Stefano Malfatti